

Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Band: 16 (1944)
Heft: 4-5

Artikel: 50 centenario della Battaglia di S. Jacopo sulla Birsa : 1444-1944
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-242780>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIVISTA MILITARE TICINESE

(Esce ogni due mesi)

Direzione e Redazione: Col. A. BOLZANI

Collaboratori: Col. MARCO ANTONINI, Ten. Col. ALDO CAMPONOVO, Magg. WALDO RIVA
Magg. EMILIO LUCCHINI, Magg. DEMETRIO BALESTRA, Magg. PIERO BALESTRA,
Cap. SMG. BRENNO GALLI, Cap. FRITZ GANSSE, I.Ten. GILBERTO BULLA, I.Ten.
VIRGILIO MARTINELLI, I.Ten. ROD. SCHMIDHAUSER, I.Ten. RENZO GILARDONI

Amministrazione: Cap. GUIDO BUSTELLI — Cap. TULLIO BERNASCONI

ABBONAMENTI: Per un anno: nella Svizzera Fr. 3.50 / Conto Chèque postale XIa 53 - Lugano

Q. G. Es., 26 agosto 44.

5° centenario della Battaglia di S. Jacopo sulla Birsia 1444 - 1944

ORDINE DEL GIORNO

Soldati,

500 anni or sono, il 26 agosto 1444, i Confederati davano battaglia a S. Jacopo sulla Birsia. Questa battaglia è, nella nostra storia, l'esempio più grande di coraggio, di bravura e di sacrificio.

Gli svizzeri affrontavano un avversario superiore in numero e in armi. Essi sapevano che la lotta non poteva riservare loro delle possibilità di successo, che il nemico dominava il campo della battaglia e che si avviavano a una sicura morte. Lo sapevano e ciò nonostante si batterono fino alla morte. La battaglia di S. Jacopo fu una nostra vittoria, in quanto obbligò un potente avversario ad abbandonare le sue mire bellicose, a rinunciare al piano di imporre ai Confederati il proprio dominio, e a desiderare l'alleanza che fu alla base di un lungo periodo di relazioni felici.

L'amore della libertà, che animò gli uomini di S. Jacopo fino al sacrificio della vita, non si è spento nel corso dei secoli. Ma bisogna avere il coraggio di veder chiaro e di esser pronti, oggi come ieri, ad affrontare a sangue freddo una lotta disuguale contro un avversario superiore in uomini e mezzi. A questa lotta ci prepariamo alleandoci come per il passato con la natura del terreno, potenziata dalle armi moderne.

Ma ciò che conta anzi tutto, soldati, è la fede e la vigilanza. Un nostro canto di guerra ce lo ricorda:

„Dio vede chi vigila, e ascolta chi prega“.



La battaglia di S. Jacopo sulla Birsia

Nel quattrocento, quando la Confederazione si estese e si assestò con vigore giovanile, non seguì nessun piano preordinato, nessun programma comune nel proprio sviluppo; anzi, ogni paese occupò per proprio conto le regioni più vicine, senza riguardo agli interessi e alle aspirazioni degli altri. La Confederazione non era ancora salda e compatta; e soltanto il campo di battaglia cementava quell'unione che riusciva fatale al nemico. Non era quindi raro che due paesi bramassero la stessa cosa, e che scoppiassero spesso discordie. Come avvenne nel 1436, quando la morte del Conte Federico, l'ultimo discendente dei Signori del Toggenburgo, accese l'avidità di Zurigo, e nello stesso tempo di Svitto e Glarona, di impossessarsi ciascuno del lago di Walen, di Uznach, di Gaster e di Sargans. È vero che i Patti Federali prescrivevano, in simili casi, l'arbitrato dei Cantoni neutrali, ma la passione fu più forte della legge e i Cantoni estranei al conflitto, vuoi per gelosia della fortuna e della ricchezza di Zurigo, vuoi perchè respinti e offesi dalla sua asprezza, mancarono di fedeltà e di prudenza federale e lasciarono libero giuoco agli intrighi del Landamano Reding di Svitto. E fu l'inizio di gravi successive sciagure.

Quando, nel 1440, Svitto e Glarona brandirono le armi contro Zurigo, i Cantoni che sarebbero dovuti rimanere estranei alla lotta si affrettarono in loro aiuto. Zurigo, sola e abbandonata, dovette umiliarsi a una pace dura che non la costrinse soltanto a rinunciare all'eredità del Toggenburgo, ma persino a cedere una parte del proprio territorio a Svitto. Questa era una viola-

zione del principio consuetudinario, secondo il quale nessun Cantone poteva ingrandirsi ai danni del territorio di un altro. La Confederazione espìò questo fallo con la più grave afflizione che avesse mai pesato sulla sua giovinezza.

Siccome Zurigo non potè più aver fiducia nei vecchi amici, nel 1442, entrò segretamente in alleanza con l'antico nemico, l'Austria, sotto il regno di Federico III. Trapelato il segreto, la Confederazione si sollevò tumultuosamente. Berna solo cercava di calmare gli animi, mentre gli altri vieppiù inferocivano. Berna doveva stare all'erta verso occidente dove la situazione aveva un aspetto assai allarmante, per le mene di Re Federico III, che brigava per allearsi la Francia e la Borgogna per una guerra contro i Confederati. Berna ottenne dalla Borgogna una promessa di neutralità, ma l'atteggiamento della Francia restò problematico, così che era lecito temere una guerra su due fronti: l'Austria e la Francia. Per questo, Berna s'adoperò per la pace. Troppo tardi! Svitto troncò con la spada i fili che Berna ordiva e dichiarò, nel maggio 1443, la guerra a Zurigo e all'Austria.

I Cantoni alleati, Berna compresa, furono così coinvolti nella vecchia guerra di Zurigo. Siccome era una lotta fra ex-Confederati, già da principio si sentiva una decisione feroce, una volontà di distruzione capace di tutto.

I Zurighesi e gli Austriaci dovettero ritirarsi nella città già dopo i primi urti e subirono nel luglio 1443, presso San Jacopo sulla Sihl, davanti alle porte della città, una sconfitta che sembrava preludere alla pace. Ma durante le trattative, Svitto avanzò pretese talmente ardite e assurde che Zurigo dovette rifiutare per non ridursi alla rovina. La guerra continuò.

Le gloriose gesta che i Confederati stavano per compiere erano state preparate con una rigida istruzione dell'armata, che permetteva loro di contrapporre alle bande di soldati mercenari e ai cavalieri del nemico qualcosa di nuovo per l'epoca: la milizia del popolo. Essi soli introdussero il servizio obbligatorio per tutti, dai 16 ai 60 anni, e curarono l'armamento del popolo. L'uomo doveva tener pronta, a scampo di dure punizioni, la propria arma: la lancia o l'alabarda e la corazza, e veniva istruito con cura, fin da giovane, con esercizi e marcie. Così i Confederati crearono la esemplare milizia, che acquistò fama di invincibilità, per il disprezzo della morte che dimostrava in battaglia campale. Questa forza guerriera che fin'allora era nota solo ai vicini era ormai in grado di cimentarsi in imprese che la faranno temuta e rispettata in tutta Europa.

Nell'aprile del 1444 le ostilità scoppiarono di nuovo.

I Zurighesi furono completamente costretti alla difesa, e il loro ultimo baluardo, la fortezza Greifensee, cadde. La guarnigione fu annientata in una selvaggia orgia di sangue. Finalmente i Confederati potevano affrontare l'impresa che avrebbe

deciso del conflitto e che avevano finora schivato perchè coscienti della propria insufficienza: l'assedio di Zurigo. Ma come riuscivano inesorabilmente vincitori sul terreno aperto delle battaglie campali, altrettanto erano loro negate la fortuna e la destrezza necessarie per espugnare una piazzaforte. Così avvenne fatalmente anche stavolta. Nel giugno 1444, 20.000 Confederati assediaron Zurigo. La città era comandata dal Cavaliere Hans von Rechberg, che seppe dirigere la difesa da maestro, infondendo spirito guerriero ai borghesi e tenendone alto il morale, così da riuscire a respingere con gravi perdite i Confederati che scatenarono, il 25 luglio, l'assalto principale. L'assedio si prolungava, opprimente e feroce, da settimane, quando si propalò nel paese la notizia, ancora incerta, che stesse per arrivare il Delfino, ossia il principe ereditario di Francia. La notizia giunse anche a Zurigo e Rechberg studiò un piano che riuscisse ad allontanare i Confederati dalla città prima che questa fosse vinta dalla fame. Deciso a superare qualsiasi pericolo, egli si avventurò attraverso le file degli assediati e si recò da fedeli amici suoi, in Argovia: dai fratelli von Falkenstein, col cui aiuto attaccò la cittadina bernese di Brugg, per assicurare al sospirato Delfino la possibilità di attraversare l'Aare. Ma il piano fallì perchè la banda appiccò l'incendio alla cittadina che Rechberg dovette evacuare per cercar rifugio a Farnsburg nel Basilese, un dominio del Falkenstein, dove venne circondato dai Bernesi e dai Solettesi. I quali però, pur aumentando a 3500 uomini le truppe d'assedio, con soldati ritirati dall'esercito confederato accampato alle porte di Zurigo, non poterono espugnare la fortezza. Nel frattempo, la notizia dell'esercito straniero che s'avvicinava come una tempesta da occidente, diventava sempre più attendibile.

Nel maggio 1444, un armistizio metteva termine alla guerra dei cent'anni fra la Francia e l'Inghilterra con condizioni soddisfacenti per l'orgoglio francese. Era il momento propizio per l'arrivo alla Corte francese di una rinnovata domanda d'aiuto di Re Federico III. Infatti, questa volta, Re Carlo VII acconsentì, non tanto per piacere all'Austria, quanto per eseguire un proprio piano. Gli sorrideva l'idea di estendere la Francia fino al Reno, di incorporare l'Alsazia austriaca e la città imperiale di Basilea, il cuore dei commerci del Reno superiore. In linea subordinata, Carlo VII sarebbe riuscito con questa campagna ad allontanare dalla Francia le terribili bande di soldati mercenari che, dall'armistizio con l'Inghilterra, erano diventate la maledizione del paese. Il Delfino ventenne, il futuro Luigi XI, assunse il comando supremo di queste bande dette degli Armagnacchi, dal nome del loro ex-capo, il Conte Armagnac, battezzato col nome di „scorticatori” dal popolo torturato e dagli svizzeri stessi, quando li conobbero. La Francia che era sempre rimasta

una potenza lontana e straniera per i Confederati, perchè non confinava col loro territorio, intervenne ora, per la prima volta, negli affari degli Svizzeri: e fu un contatto fatale.

Alla metà d'agosto, quest'esercito di circa 35.000 uomini, riccamente dotato di artiglieria e cavalleria, iniziava l'invasione dell'Alsazia. Lo precedeva una spaventosa fama di esperienza di guerra e di crudeltà. Alla sua testa si trovavano i più celebri comandanti dell'epoca, i cui nomi bastavano a seminare il terrore fra le popolazioni. La meta era Basilea, che non faceva ancor parte della Confederazione, pur essendo alleata con Berna e con Soletta. Da settimane la città aveva proclamato lo stato d'assedio e si era armata, ma le sue richieste d'aiuto a Berna non furono esaudite. Berna non poteva accettarle, perchè tutti i suoi uomini erano impegnati negli assedi di Zurigo e di Farnsburg. La guerra facile di tutti i paesi contro Zurigo era diventata ormai una lotta che implicava l'esistenza dei singoli Cantoni e che minacciava di inghiottire la Confederazione.

Il 23 agosto, i primi squadroni di cavalleria degli Armagnacchi passarono presso Basilea; e siccome l'interesse fondamentale del Delfino era, prima di tutto, di impadronirsi della città, si accampò a sud di essa, presso Gundeldingen, per attendere il materiale d'assedio dall'Alsazia. Per affrettare la liberazione di Zurigo, Rechberg, di notte, s'aprì un varco attraverso gli eserciti che assediavano Farnsburg e si precipitò nel quartier generale del Delfino.

Una grande tensione pesava in questi giorni sulla Svizzera. Dove vibrerà il colpo il Delfino? Un audace colpo di mano diede la risposta.

Il 23 agosto Basilea inviò nel campo confederato di Farnsburg un resoconto esatto della schiacciante superiorità del nemico. La gravità del pericolo non fece che incitare la passione guerriera degli Svizzeri. Il consiglio di guerra di Farnsburg per creare un diversivo all'impazienza delle milizie decise, la sera del 25 agosto, di mandare 600 uomini in pattuglia alla Birsa, con l'ordine severo di non attraversare il fiume. Questi partirono all'istante; ma altri 700 uomini si unirono con loro arbitrariamente. Erano uomini di tutti i paesi, la maggior parte Bernesi, tanto ardenti di coraggio, come dice un contemporaneo, che non vollero soltanto spiare il nemico, ma sorprenderlo e attaccarlo. Ma sfortuna volle che, la stessa notte, la loro partenza fosse scoperta da Rechberg; ciò che rendeva vano l'attacco di sorpresa, perchè il nemico, preavvertito, aveva deciso di tender loro un'imboscata. I Confederati, a mezzanotte, fecero una breve sosta a Liestal, dove il loro numero aumentò a 1500 con l'unione del capitano basilese Ermanno Seevogel, forte di 200 uomini. All'alba incontrarono presso Pratteln le avanguardie degli Armagnacchi, formate da qualche

centinaio di cavalieri col compito di servire da allettatori e di scomparire dopo le prime facili scaramucce. Da Pratteln, i Confederati inviarono messaggeri a cavallo a Basilea, per annunciare la lotta e per chiedere la collaborazione del presidio della città con una sortita di sorpresa. L'ordine di non combattere era ormai dimenticato.

E si scagliarono impetuosamente verso Muttenz, dove il Conte Dammartin li aspettava su campo libero, con parecchie migliaia di cavalieri. Qui avvenne il primo scontro durante il quale Dammartin sferrò senza successo gli attacchi dei suoi squadroni. Con uno spirito indomabile di battaglia, i Confederati si precipitarono sulle forze superiori del nemico e le respinsero sulla Birs, dove gli Armagnacchi si dispersero, probabilmente per un ordine loro dato.

I Confederati giunsero così sulla Birs, senza fatica. Ma il tempo prezioso che persero per raccogliere i loro uomini sul campo di battaglia permise tuttavia a Dammartin di raggiungere lo scopo che si era prefisso: di risvegliare lo spirito guerriero dei Confederati e di tenerli a bada il tempo necessario affinché il grosso delle forze francesi potesse schierarsi in ordine di battaglia sull'altra riva della Birs dove dalle prime ore del mattino gli Armagnacchi accorrevano dal Sundgau.

Nel frattempo i messaggeri a cavallo dei Confederati giunsero a Basilea. Il consiglio si riunì in fretta e udì con terrore la notizia dell'avvicinarsi dei Confederati. Si rese conto che l'impresa era disperata e che la vittoria era impossibile.

Uno dei messaggeri si gettò sul cavallo, passò indisturbato il canneto della Birs e portò ai Confederati la calda raccomandazione di non attraversare il fiume, perchè l'altra riva era tutta occupata dagli eserciti stranieri. Il messaggero venne ucciso durante la discussione. Ricordandosi dell'ordine ricevuto, i comandanti tentarono invano di condurre indietro le schiere ebbre di vittoria: venivano insultati e chiamati vigliacchi. Perchè tanta paura? Quel che si poteva scorgere sull'altra parte del fiume, non incuteva spavento: si trattava di pochi cavalieri che facevan la guardia al campo. Il grosso delle forze francesi era nascosto dalle prominente della riva e dai boschetti di cespugli.

Alle 8 di mattina le schiere, pazze per l'eccitazione e per l'ira, passarono il fiume e raggiunta l'altra riva, si scagliarono con furore sul nemico. Ma furono tosto circondate dagli avversari infinitamente più numerosi.

Solo allora i Confederati si resero conto della situazione. E se non era possibile sperare in una vittoria, bisognava almeno aprirsi un varco per raggiungere Basilea, le cui torri apparivano a 20 minuti di distanza. La salvezza era tanto vicina! Nulla avrebbe potuto superare la terribile grandiosità di questa giornata! I Confederati, in tre gruppi formidabili, cercarono d'aprirsi

un varco spezzando l'anello di ferro degli Armagnacchi. Il nemico conduceva la battaglia secondo tutte le regole dell'arte bellica. Gli squadroni di cavalleria si lanciavano sui Confederati senza tregua. Nuove schiere davano il cambio ai caduti. Nello sfondo, presso Gundeldingen, stava minaccioso il grosso delle forze inesauribili, simili ad una nube tempestosa. Le riserve si precipitavano incessantemente sul campo di battaglia. I Confederati guardavano ansiosi in direzione di Basilea, ormai vicina, attendendo che le porte si aprissero per lasciar passare l'aiuto richiesto.

Nella città, il popolo in armi affollava i vicoli, chiedendo impetuosamente la sortita, che il Consiglio preoccupato non voleva permettere. Quando però giunsero dal campo i primi messaggeri, e i primi feriti poterono raggiungere la città, e raccontare la lotta inaudita, fu impossibile frenare l'impeto del popolo, e il Consiglio dovette permettere la sortita a 3000 uomini che uscirono dall'Aeschentor. Era ciò che il Delfino desiderava: perchè a lui interessava appunto impadronirsi di Basilea. E credeva di poterlo fare, accerchiando le milizie in modo da segregarle dalla città. Ma, dopo qualche tempo di indecisione, i capi della città compresero l'intenzione della manovra del Delfino e, per evitare il peggio, a malincuore fecero suonare la ritirata. Si può immaginare come si fossero sentiti i Confederati, vedendo scomparire l'aiuto tanto atteso e ormai così vicino!

Eppure seppero tener duro. Ma a mezzogiorno di quella terribile giornata afosa d'agosto, dopo la marcia forzata della notte e la lotta senza quartiere durante tutta la mattina, senza la possibilità di rimettersi in forze con un cibo o una bevanda qualsiasi, videro che non v'era più nessuna speranza di spezzare la muraglia di ferro degli eserciti nemici per aprirsi un varco che permettesse loro di rifugiarsi a Basilea. Allora diedero i segnali della ritirata. Le milizie Confederate si restrinsero formando un solo blocco e indietreggiarono ordinatamente verso la Birsia. Ma qui li attendeva l'ultima e più crudele sorpresa che troncò loro ogni speranza. Dammartin, dopo la battaglia del mattino, era riuscito a riordinare la cavalleria e impediva la traversata del fiume.

C'era un solo rifugio: nè la disperazione permise ai Confederati altra scelta: il leprosario di San Jacopo. Dove i soldati si precipitarono per avere finalmente un attimo di tregua, un po' di cibo e almeno qualche muro di protezione. Davanti al leprosario c'era infatti un vigneto cinto da un muro a secco.

Gli Armagnacchi circondarono in fretta casa e orto, persuasi d'ottenere ormai facilmente la vittoria. Ma proprio allora il prodigio di quella giornata divenne ancor più portentoso. Il muro del vigneto divenne un baluardo che il nemico assaltava

schiera dopo schiera e dal quale veniva sempre respinto. I Confederati anzi contrattaccavano con feroci sortite. E non servì a nulla incendiare il lazzeretto con frecce incendiarie: ci volevano i cannoni. Il nemico mise in linea pezzi d'artiglieria leggera portati dal Sundgau: e bastarono pochi colpi per demolire parte del muro di cinta. Poi la polvere mancò. Galopparono staffette al castello di Roeteln per cercarne della nuova. Ma ci vollero ore: e nel frattempo il nemico continuò a dar l'assalto al muro del giardino e i Confederati a rispondere con irose sortite. I contemporanei raccontano in proposito fatti spaventosi: di Confederati che si strapparono o troncarono le frecce dalle ferite e coll'asta nel corpo si lanciarono nella mischia per vendicare fino all'ultimo respiro la loro morte. Ma l'orrore della carneficina era dato dal fatto che il nemico sacrificava di proposito i suoi uomini, perchè la Francia, esausta, non avendo più bisogno di loro, cercava di sbarazzarsene nel modo più spiccio e sicuro. Così la fredda inumanità dei nemici ebbe vantaggio sul valore sovrumano dei Confederati, che di fronte al numero sempre crescente degli avversari non poterono reggere. La battaglia languiva. Anche gli Armagnacchi più induriti erano commossi da questa meravigliosa lotta, dal demoniaco spirito di battaglia degli Svizzeri. Questi dunque erano i contadini di cui i cavalieri austriaci parlavano con disprezzo! I Francesi desideravano trattare; volevano che i Confederati facessero delle offerte per riscattarsi. Il cavaliere Burcardo Muench venne avanti, perchè sapeva le due lingue. Ma non ebbe detto una parola che un sasso, lanciato dal muro, lo scaraventò da sella. I Francesi atterriti volevano interrompere la Battaglia. Ma i cavalieri austriaci ne facevano una questione d'onore: che vergogna sarebbe di non riuscire a domare quei contadini! Rechberg specialmente s'intromise con tutta la forza della sua ira: tutti dovevano morire! Soltanto una vittoria completa poteva salvare Zurigo! Così la lotta continuò fino all'amara fine. Arrivò finalmente la polvere. I colpi di cannone attraversarono le ruine del muro. Si faceva sera, quando il nemico riuscì a scavalcare il muro per strangolare gli ultimi difensori.

Di 1500 Confederati sopravvissero circa 200 uomini, che si erano dispersi nelle prime lotte. I Basilesi, tre giorni dopo, col permesso del Delfino, fecero i funerali ai Confederati caduti e curarono i moribondi. Il nemico s'affrettò a bruciare i suoi 2200 morti nei villaggi dei dintorni, per non render pubblico il numero delle sue perdite.

Dopo la notizia della battaglia, un tremite attraversò la Confederazione. Già si vide il nemico invadere il paese passando pel Giura. Berna che temeva per la sua Argovia, richiamò le truppe da Zurigo e così i Confederati furono costretti a togliere l'assedio. Fu un bene; perchè non è immaginabile

quel che sarebbe avvenuto di Zurigo se fosse caduta nelle mani degli assediati e quel che sarebbe avvenuto della Confederazione. San Jacopo ebbe quindi a primo aspetto l'effetto d'una sconfitta.

Però, il grosso delle forze confederate attese invano il nemico sui passi del Giura. I Francesi non vennero; aveva fatto loro un'impressione troppo profonda San Jacopo: e non vollero più saperne di quello strano e duro paese che sembrò loro la Svizzera; e sgomberarono la regione di Basilea. Basilea iniziò trattative che vennero condotte nel quartier generale del Delfino a Ensisheim nel Sundgau, dove i messaggeri di Berna e i plenipotenziari degli altri paesi si erano recati per concludere la pace. E i Confederati subito notarono un fatto che li rincorò: dalla condotta piena di rispetto degli orgogliosi stranieri potevano dedurre che San Jacopo, questa prova della prodezza svizzera, sortì, in fin dei conti, l'effetto di una vittoria. Il 28 ottobre 1444 a Ensisheim, non venne conclusa soltanto una pace bensì un patto d'amicizia che avvicinò per la prima volta la Confederazione e la Francia, che fin allora erano state due potenze estranee. E questo trattato influiva moltissimo sul nostro paese durante dei secoli.

Dopo la battaglia di San Jacopo sulla Birsa la guerra si paralizzò. Una tregua d'armi nel giugno 1446, pose fine alle ostilità e la sentenza arbitrale dello scoltetto bernese Enrico di Bubenberg confermò, nel 1450, la riconciliazione. Zurigo abbandonò l'alleanza austriaca e rientrò nella Confederazione. Con vitalità giovanile la Confederazione era riuscita a superare la discordia mortale. Risorgeva dalla guerra non esausta, ma ritemprata, con la coscienza del proprio valore e con la stima di tutta Europa. Entrò nel periodo più fulgido della sua forza che doveva condurla, attraverso Grandson e Morat, sui campi di battaglia di paesi lontani.